

OMELIA

NELLA CAPPELLA MAGGIORE DEL PONTIFICIO SEMINARIO REGIONALE TEOLOGICO DI
MOLFETTA PER IL CONFERIMENTO DEI MINISTERI DEL LETTORE E DELL'ACCOLITO

La quarta domenica di quaresima è una domenica di luce, quasi un anticipo dello splendore del Signore risorto. Questa luce ci sollecita ad aprire gli occhi dalla sonnolenza e dal torpore: “Svegliati tu che dormi e Cristo ti illuminerà”; è un grido che vuole quasi riportarci a quel momento di grazia - la grazia battesimale -, che ci ha generato alla luce dell'esistenza cristiana. L'apostolo san Paolo ci esorta a mettere da parte le opere infruttuose delle tenebre, per compiere finalmente le opere della luce.

Non da soli, di sicuro, perché se ci rifugiamo nell'egoismo dei nostri isolamenti riusciremo a dare alla nostra vita al massimo un senso di grigiore. Con Cristo Gesù, però, ossia con Lui che è Luce che libera dalle tenebre e dà la vita (cf Gv 8, 12) noi possiamo essere nella luce, essere luce: “Un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore” (Ef 5, 8). Gesù vuole essere “luce” insieme con noi: “Finché è giorno *noi* dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha inviato” (Gv 9, 4). Tutti noi, suoi discepoli, siamo inclusi nella missione che il Padre ha affidato al suo Figlio; noi, chiamati ad essere i suoi testimoni sino alla fine del mondo, noi, la cui vicenda è racchiusa nella storia del cieconato, narrataci oggi dalla pagina del quarto vangelo.

Pover'uomo! “Gesù, passando, lo vide”, dice il vangelo. Ricordo d'aver letto un “fioretto” - si potrebbe chiamare così - riguardo a san Martino, il taumaturgo di Tours. La piazza della città era sempre affollata da storpi, sordi, muti e ciechi. All'improvviso s'alzò una voce: “Arriva il vescovo Martino”. Ed ecco un generale *fuggi fuggi*, nei vicoli e nelle strade. “Perché tanta fretta, perché scappi via, buon uomo?”, era la normale domanda. “Perché se il vescovo Martino ci guarisce, chi ci darà più l'elemosina?”, era l'abituale risposta. Il nostro cieconato, però, chi l'avvisò che Gesù stava per arrivare e che l'avrebbe tolto dai guai... o meglio, che l'avrebbe messo nei guai? Neppure Gesù gli domandò se voleva essere guarito. Si mise, invece, subito all'opera, e per giunta di sabato, quasi fosse Iddio che con del fango, al principio di tutto, si mise a plasmare l'uomo sulla terra.

C'è, infatti, tutta una tradizione patristica che vede nel fango composto di saliva e terra un rinvio alla formazione del primo uomo tratto dalla polvere. “Al cieco dalla nascita - scriveva sant'Ireneo - [il Signore] restituì la vista non con una semplice parola ma con un'azione: e lo fece non senza un motivo e a caso, ma per mostrare la Mano di Dio che all'inizio aveva plasmato l'uomo... [affinché noi] non cercassimo più un'altra Mano, per mezzo della quale fu plasmato l'uomo, né un altro Padre, sapendo che la Mano di Dio che ci ha plasmati all'inizio e plasma nel seno materno, negli ultimi tempi è venuta a cercare noi che eravamo perduti” (*Adv. Haer.* V, 15, 2).

Il cieconato nasceva, dunque, davvero, uomo nuovo. Ma come? Guarito, sì, eppure solo, senza neppure l'appoggio dei genitori e buttato fuori della sinagoga: senza famiglia, né umana né religiosa. E' questa, il più delle volte, la situazione di chi si mette dalla parte di Gesù. Chi si fa suo discepolo, prima o poi deve compiere scelte radicali, nelle quali sono sempre implicite profonde rotture: con la famiglia, talora, ed anche con tutto ciò che sino a quel momento è stato "il tuo mondo". Tagliare netto con ciò che da sicurezza e sentirsi come sull'orlo di un abisso. La fede comincia anche così. Ad ogni modo, c'è sempre un momento in cui continua così.

Miei carissimi amici - cui ancora lo scorso anno non avrei pensato di dovere, oggi, conferire il ministero del lettore e dell'accollito, bensì, al massimo, l'avervi come alunni nelle aule della "teologia speciale" - anche la vostra storia può essere quella del cieconato del racconto evangelico. Voi, come seminaristi, non vi siete avventurati soltanto nell'esplorazione dei campi del ministero ordinato, ma, pure, nei sentieri ardui della fede. Forse siete ancora in cammino verso la piscina di Siloe che, come annota l'evangelista, significa "inviato". Siete stati avviati a Siloe da Colui che è l'Inviato. Se vi giungerete, ne tornerete vedenti. Vivrete così l'ultima beatitudine: "Beati coloro che senz'aver visto hanno creduto" (Gv 20, 29).

A voi, in particolare, che state per essere istituiti lettori e cui sarà posto nelle mani il libro delle Sacre Scritture, ricordo, questa sera, un'interpretazione di san Gregorio magno, un santo divenuto a me molto caro da quando sono giunto nella Chiesa di Oria. Riferendosi alla pagina evangelica che insieme abbiamo ascoltato, egli scrive che la saliva sta a significare il gusto della contemplazione interiore, la quale defluisce dalla testa alla bocca, poiché con la carità del Creatore ci fa sentire fin da questa vita il gusto della rivelazione. Ecco perché il Signore, continua, nel guarire gli occhi del cieconato mescolò la saliva col fango: perché la grazia che viene dall'alto potesse gradualmente illuminare i nostri pensieri umani e aprirli dall'originale cecità allo splendore della contemplazione. Ed ecco allora che, nutrita dalla parola del Signore, la mente degli eletti abbandona i desideri della carne, supera di slancio le preoccupazioni anteriori e trasferisce la sua attenzione dalle cose visibili a quelle invisibili (*Moral.*, VIII, 28). Vogliate, allora, ripetere le parole del Salmo: "La Parola di Dio è luce degli occhi e gioia del cuore" (19, 9).

A voi, invece, che state per essere istituiti accolliti, vorrei anticipare alcune parole dell'esortazione liturgica: "Amate di amore sincero il corpo mistico del Cristo, che è il popolo di Dio, soprattutto i poveri e gli infermi". Non vorrei mostrare proprio qui con voi, miei carissimi seminaristi, d'aver perso l'abitudine di cogliere ogni circostanza per citare san Tommaso d'Aquino. Nel suo commento alla nostra pagina evangelica egli si è soffermato sul fatto che i presenti s'interrogano: "Non è forse lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?". Da ciò,

annota san Tommaso, noi dobbiamo considerare “l’ammirabile clemenza di Dio, poiché il Signore volle compiere miracoli non solo sui potenti, ma anche sulla gente più umile, guardando con molta compassione dei poveri mendicanti. Il che dimostra che non respinge nessuno per la sua povertà, colui che è venuto per la salvezza degli uomini”. Conclude, infine, ricordando che Dio sceglie sempre i poveri del mondo e ripudia i giganti famosi (*In Io IX, 2, 1*).

Appunto, come ha fatto scegliendo Davide. Carissimi seminaristi, la prima lettura proclamata questa sera è stata la storia di una vocazione. Davide aveva sette fratelli prima di lui, ma Dio aveva scelto lui. Ho letto al riguardo questo commento: “Davide ha conosciuto un Dio che sceglie gli ultimi e, dopo il fallimento almeno parziale delle sue attese sugli uomini (Saul in questo caso), riparte dal basso; Davide non potrà mai dimenticare un Dio che, laddove gli uomini fanno contare solo fino a sette (e a loro pare il numero della totalità, il numero che esaurisce tutte le possibilità), egli sa vedere l’ottavo, quello nascosto, che nessuno prenderebbe in considerazione” (P. Pezzoli, in *Suppl. a “Settimana” 1999/4, 19-20*).

E’ così che fa Iddio. Sceglie gli ultimi, i poveri, gli umili. Come Maria. Non era certamente... *miss Nazaret* e lo sapeva. Per questo cantò: “Ha rivolto i suoi sguardi alla pochezza della sua serva” (Lc 1, 48). Ora, però, tutte le generazioni, e noi con loro, la proclamano beata, benedetta fra tutte le donne.

Dal richiamo mariano avrete già compreso che la mia omelia è giunta al suo termine. Per voi, carissimi seminaristi, vorrei solo aggiungere: *Amen*. Vale a dire, che così avvenga per ciascuno di voi.

Molfetta, 14 marzo 1999
IV Domenica di Quaresima

✠ **Marcello Semeraro, vescovo**